



Ateneo di Vercelli

**Itinerario di ricerca e formazione
all'impegno sociale e politico**

Vercelli

Vercelli, 7/3/2015

Itinerario di ricerca e formazione all'impegno sociale e politico (2)

Secondo Capitolo

Le origini lontane del ristagno economico presente

di Michele Salvati

Avvertenza

Le schematiche note che seguono risalgono a quattro anni fa e le ho ritoccate solo marginalmente per tener conto della grande crisi finanziaria internazionale del 2007-2009 e delle nubi che si stanno addensando sull'economia italiana nel corso di questa estate. Mi erano servite per alcune lezioni in cui riassumevo in estrema sintesi quanto ero venuto scrivendo sull'economia e la politica economica del nostro Paese e questo proposito –di sintesi, di riassunto- possono ancora essere utili: la leggibilità è favorita da una tesi molto forte –non comune e certamente azzardata- ma i rinvii ad altri miei scritti consentono di ricostruire l'analisi sottostante in modo più disteso....Per chi ne fosse interessato.

1. Il punto di partenza

Va scelto un punto di partenza, per evitare un regresso all'infinito. Scelgo la metà degli anni '60. Economicamente è la fine del "miracolo"; politicamente è l'avvio del centro-sinistra. Questa scelta è motivata dalla convinzione che, dati il *lascito del passato* e i *condizionamenti internazionali*, le classi dirigenti del periodo tra la ricostruzione e il "miracolo economico" del 1959-63 colsero in buona misura le occasioni di sviluppo insite nella "Golden Age", dello sviluppo industriale fordista che si aprì nel secondo dopoguerra (1945-75).

Lascito del passato. Ometto l'inventario delle risorse economiche, sociali e istituzionali disponibili dopo il fascismo e la guerra. Con una buona dose del senno di poi, oggi si può affermare che, ben utilizzate, esse erano in grado di agganciare il nostro Paese alla travolgente crescita industriale dell'età dell'oro, una crescita che premiava i paesi già (almeno parzialmente) sviluppati orbitanti nell'area di cui gli Stati Uniti costituivano il centro egemone¹.

¹ Questa è ormai storia, narrata spesso e talora molto bene. Limitandomi a miei scritti per scelta espositiva (sicuramente, per questo periodo, non si tratta delle trattazioni migliori) si veda la prima parte di *Economia e politica in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Milano, Garzanti, 1984.

Condizionamenti internazionali, di ordine economico e politico. Questi ultimi (*politici*) riguardano l'inserimento dell'Italia tra paesi del blocco occidentale: di qui la "conventio ad excludendum" nei confronti del Pci, come più tardi venne chiamata. I primi (*economici*) riguardano la partecipazione del nostro Paese alle istituzioni e al regime di politica economica internazionale definito a Bretton Woods. Le vicende di queste istituzioni e di questo regime spiegano gran parte degli andamenti (accelerazioni e flessioni) del nostro ritmo di crescita. Gran parte, ma non tutto. Restavano in mano italiana scelte importanti e dunque occasioni che potevano essere colte o mancate. Nei primi quindici anni dell'età dell'oro, dalla stabilizzazione economico-politica del 1948 sino al 1963, *le scelte* furono quelle opportune e le *occasioni* furono colte.

Le tre scelte principali.

- (a) La scelta di una politica monetaria e fiscale cauta, al fine di rispettare i vincoli del sistema di Bretton Woods. In condizioni di offerta di lavoro molto ampia questa politica consentiva una crescita salariale che tallonava, ma non superava, la straordinaria dinamica della produttività propria delle fasi iniziali del fordismo. Con l'aiuto di altre partite della bilancia corrente e dei capitali, la dinamica delle esportazioni assicurò un sostanziale equilibrio della bilancia dei pagamenti anche in presenza di ritmi di crescita medi del Pil che per un quarto di secolo si mantennero nell'ordine del 5%. Niente di eccezionale: i grandi paesi dell'Europa continentale e, con un decennio di ritardo, la Spagna, crebbero allo stesso ritmo. Ma poteva andare peggio, se le scelte fossero state sbagliate. (Era possibile e opportuno un maggiore impulso "keynesiano"? Ci fu allora un grande dibattito: col senno di poi propendo a credere che furono adottate le misure macroeconomiche opportune.)
- (b) La scelta di partecipazione alla Comunità Economica Europea, e dunque di graduale esposizione delle nostre strutture produttive alla concorrenza internazionale. Fu una scelta aspramente contestata, a destra e a sinistra, ma si rivelò vincente.
- (c) La scelta di utilizzare le istituzioni economiche pubbliche ereditate dalla crisi degli anni '30, e di crearne di nuove, per sostenere lo sforzo produttivo dell'industria privata del Nord e affrontare il problema della infrastrutturazione e poi dell'industrializzazione del Mezzogiorno.

Oggi tendiamo a dimenticare quanto quelle scelte furono controverse, e vennero attuate nel contesto di una situazione economica e politica difficile e conflittuale. Ma furono sostenute con coerenza e consentirono di raggiungere un equilibrio dinamico assai favorevole, che durò all'incirca una quindicina d'anni, dal 1948 al 1963. Si trattava però di un equilibrio le cui basi politiche, socio-culturali ed economiche erano destinate a sfaldarsi per la stessa intensità dello sviluppo e dei processi di modernizzazione che esso metteva in moto. *Basi economiche*. L'Italia si andava avviando verso la piena occupazione e il mercato del lavoro era destinato a cambiare di segno nel Nord del paese: una dinamica parallela tra produttività e salari, e dunque l'assenza di tensioni inflazionistiche, sarebbero diventate problematiche. *Basi socio-culturali*: le influenze culturali dei processi di modernizzazione si avverteranno pienamente negli anni '70, ma le trasformazioni nella struttura sociale indotte dallo sviluppo degli anni '50 e '60 ne costituiscono una premessa necessaria. *Basi politiche*. Le influenze economiche, culturali e sociali cui ho appena fatto cenno erano foriere di significative conseguenze sul sistema politico. Il consenso elettorale dei governi centristi si andava logorando e, fallito il tentativo maggioritario del '53, nel volgere di pochi anni si sarebbe posto il problema di un'estensione della maggioranza. Un'estensione a destra si rivelò impossibile (governo Tambroni, 1960). L'unica opzione era l' "apertura a sinistra", rompendo l'alleanza tra socialisti e comunisti. Si preparava la lunga stagione dei governi di centro-sinistra. Con questa espressione, centro-sinistra (CS), d'ora innanzi mi riferisco non soltanto ai

governi così convenzionalmente denominati, ma a tutti i governi tra il 1963 e la crisi della Prima Repubblica. In un'analisi fine ci sono buone ragioni per distinguere tra le diverse formule politiche di questo lungo periodo, ma credo sia più importante sottolineare il fatto che l'intero trentennio fu governato da una coalizione tra democristiani, socialisti e forze laiche minori, mantenendo all'opposizione il partito comunista e i partiti della destra estrema.

Il doppio compito di una "classe dirigente adeguata"

E' questo trentennio la stagione delle *occasioni mancate*², quella durante la quale le classi dirigenti politiche ed economiche italiane si rivelarono inadeguate (l'espressione è di Raffaele Mattioli) ad affrontare con successo un *doppio compito*.

- (a) "Controllare" le tensioni economico-sociali conseguenti sia ai nuovi rapporti di forza interni tra partiti e gruppi sociali (piena occupazione, rappresentatività sindacale, secolarizzazione, crescita delle domande di benessere, rafforzamento delle sinistre...), sia alla crisi del regime di politica economica internazionale di Bretton Woods (crollo del *Gold exchange standard*, esplosione dei prezzi del petrolio, cambi flessibili, e poi, a partire dagli anni '80, forte riduzione del tasso di crescita potenziale).
- (b) Esercitare quel "controllo" senza compromettere gli obiettivi di riforma strutturale di lungo periodo: obiettivi in parte nuovi, suscitati dai tumultuosi processi di sviluppo e modernizzazione in corso; in parte antichi, derivanti dalle storture del nostro *State and Nation building*. Senza pretesa di esaustività, elenco i più evidenti: rafforzamento competitivo dell'industria, privata e pubblica, esauritasi la fase di prima industrializzazione degli anni '50; miglioramento della qualità della pubblica amministrazione, in generale, e di giustizia, scuola, università e ricerca in particolare; completamento e continuo aggiornamento di un programma razionale di infrastrutturazione e logistica; una politica efficace, coerente e continua nei confronti della "questione meridionale", in prosecuzione dei primi programmi della Cassa; un disegno di riduzione della dipendenza energetica, specie dopo la doppia crisi del petrolio (metà e fine anni '70); la fondazione di un sistema di *welfare* equo e sostenibile nel lungo periodo. Questi sono gli esempi principali, gli obiettivi il cui mancato o insufficiente raggiungimento sta alla radice delle difficoltà di crescita odierne.

Una prima avvisaglia delle difficoltà che sarebbero esplose negli anni '70, e una prima manifestazione dell'inadeguatezza dei ceti dirigenti economici e politici ad affrontarle, sono evidenti ben dentro la *Golden Age* e precedono di molto la crisi internazionale degli anni '70: limitate tensioni nei mercati del lavoro del Nord (parlare di piena occupazione è improprio) genereranno tra il 1962 e il '64 intense e imprevisive lotte operaie, spinte inflazionistiche incompatibili con i cambi fissi e un preoccupante disavanzo della bilancia dei pagamenti. Basterà una modesta manovra monetaria e fiscale per riportare tutto all'ordine e far riprendere all'economia una forte crescita trainata dalle esportazioni sino alla fine del decennio. Ma il segnale era stato dato: d'ora innanzi sarebbe stato necessario fare i conti con lavoratori e sindacati più forti, e con la necessaria alleanza politica con i socialisti. Per non dire di un Pci che, escluso dal governo, non avrebbe fatto sconti. Quanto avvenne dopo il "miracolo economico" (la caduta degli investimenti privati manifatturieri e le crescenti esportazioni di capitale, le minacce di colpo di stato, la vicenda delle riforme attuate o tentate dai governi di centro-sinistra, e, più in generale, le apprensioni ingiustificate delle destre e alcune proposte irrealizzabili o mal congegnate delle sinistre) mostrarono chiaramente che né il ceto politico di governo –ora un ceto a prevalenza

² Ad esse è soprattutto dedicato il mio libro del 2000: *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni 60 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza.

democristiana e socialista-, né i ceti capitalistici e imprenditoriali, né le rappresentanze sindacali, erano all'altezza del passaggio "socialdemocratico" (o di "economia sociale di mercato") che in altri paesi europei avveniva senza (o con minori) pregiudizi per lo sviluppo.

2. Il lungo centro-sinistra (CS)

Come torno a sottolineare, con formule coalizionali leggermente diverse e con brevi eccezioni, tutta la seconda parte della "Prima repubblica" fu governata da governi di CS: trent'anni, se partiamo dal 1963 e arriviamo al governo Ciampi del '93. Espressa in modo apodittico, la tesi che intendo sostenere è la seguente: *siamo entrati negli ultimi dieci anni in una situazione di rallentamento economico più grave degli altri paesi europei a seguito delle scelte (e delle mancate scelte) delle classi dirigenti del CS*. La tesi appena esposta non salva l'opposizione comunista, che è anzi l'elemento determinante di un sistema politico incapace di controllare le *tensioni distributive di breve periodo* e attuare le *necessarie riforme strutturali*. Neppure salva tutti i governi della Seconda Repubblica: specie negli anni 2000 si poteva fare di più e di meglio per rimediare alla pesante eredità che la Prima Repubblica aveva lasciato. E poi non si tratta solo di responsabilità del ceto politico in senso stretto: questo è un segmento della classe dirigente, anche se è quello sul quale incombe la responsabilità finale delle politiche pubbliche. I ceti capitalistici e imprenditoriali, i leader sindacali, l'alta amministrazione pubblica, e in generale i ceti dirigenti di tutti i segmenti della società civile, sono coinvolti in questo giudizio di inadeguatezza.

Per evitare fraintendimenti, soprattutto alla luce dell'odierna discussione sul "declino", credo sia opportuno chiarire subito che quanto cerco di spiegare è un fenomeno che non ammette dubbi: nell'ultimo decennio, se non da prima, l'Italia cresce meno degli altri grandi paesi europei con i quali è ragionevole confrontarci. Se il "ristagno relativo" che è sotto i nostri occhi si trasformerà in uno dei quei lunghi periodi di declino che il nostro Paese ha attraversato in passato è questione che lascio agli storici economici.

Tensioni distributive di breve periodo.

E' un'espressione un po' eufemistica per indicare le tensioni interne (in molti paesi) e internazionali (crollo del *Gold exchange standard*) che seguirono al grande sviluppo degli anni '50 e '60 e condussero alla fine della *Golden Age*, imperniata sul regime internazionale di Bretton Woods. Ma ovunque in Europa l'ondata del '68 e dei primi anni '70 venne riassorbita entro i primissimi anni '80 (e spesso prima), o con metodi di conflitto democratico (De Gaulle, Thatcher) o di concertazione: solo in Italia essa venne lasciata dilagare fino ai primi anni '90, con inflazione, svalutazione, disavanzi e debito del tutto anomali in Europa. E solo in Italia (il caso tedesco è di minor rilievo) essa diede luogo a fenomeni terroristici e a manovre di servizi segreti della gravità che abbiamo conosciuto nella seconda metà degli anni '70 e per gran parte del decennio successivo. Tra le altre, questa situazione ebbe anche la conseguenza di concentrare per più di vent'anni l'attenzione delle autorità di politica economica su un problema distributivo di breve periodo: ricordiamo il tormentone della scala mobile. Un problema "facile" da risolvere, se ci fossero state le necessarie condizioni di autorità politica (De Gaulle, Thatcher) o di consenso neo-corporativo (Olanda, Austria, paesi nordici).

Le necessarie riforme strutturali.

Vedremo subito perché quelle condizioni mancarono. La loro mancanza spiega anche la mancata concentrazione politica su riforme strutturali adeguate a sostenere lo sviluppo *attraverso il continuo miglioramento dei fattori di offerta*: il lavoro e la sua qualità (legislazione del lavoro e

relazioni industriali); la politica industriale; scuola e università; il progresso tecnico (ricerca); la logistica, le infrastrutture e i trasporti; le politiche energetiche; magistratura e giustizia; le aree sottosviluppate e il Mezzogiorno; la qualità e l'efficienza della pubblica amministrazione in tutti i suoi comparti. Ed in particolare una politica previdenziale e di welfare equa e sostenibile in un paese in cui, proprio tra gli anni 70 e 80, si stava attuando una rivoluzione demografica con effetti potenziali traumatici sullo sviluppo.

Queste sono le riforme veramente difficili, non il controllo dell'inflazione e dei disavanzi! E quando la concentrazione sulle riforme strutturali c'era –di “riforme di struttura” si parlava fin troppo, specie nella prima fase del CS- non si trattava di riforme che avessero per oggetto il miglioramento di fattori d'offerta in un contesto di economia di mercato da tutti condiviso. Si trattava di disegni, spesso confusi e in ogni caso fortemente conflittuali, sullo spostamento di peso tra pubblico e privato. Disegni miranti per taluni, persino al governo, a introdurre “elementi di socialismo” in un'economia di mercato. Con l'effetto che gli elementi di socialismo restavano nel cielo delle intenzioni, e ciò che in pratica si realizzava era un inquinamento politico/partitico sempre più invasivo nelle Partecipazioni Statali e nelle istituzioni pubbliche, nonché una collusione tra pubblico e privato sempre meno efficiente. L'effettiva gestione delle Partecipazioni Statali –non poche delle imprese partecipate erano gioielli imprenditoriali- e delle politiche per il Mezzogiorno sono i casi più drammatici di politiche strutturali perverse. Insomma, una classe dirigente travolta dal conflitto distributivo di breve periodo e in cui prevalevano visioni ideologiche e conflittuali circa le riforme di lungo periodo!

Lo spostamento delle cause profonde dell'attuale ristagno ora suggerito -all'indietro nel tempo e verso la politica- sollecita *due grandi “perché”*. Perché ciò avvenne proprio in Italia, e non negli altri grandi paesi europei? E perché il ristagno –meglio, un ristagno *relativo*- non si manifestò prima, simultaneamente alle “cause” che abbiamo appena indicato? In fondo, sino alla fine degli anni '80 e persino, con diversi andamenti, negli anni '90, l'Italia crebbe almeno come la Francia e la Germania, i grandi paesi con i quali è sensato confrontarci. La crescita ancora soddisfacente degli anni '70 e '80 non mette forse in dubbio la nostra interpretazione? Partiamo da questo secondo “perché”.

... “eppur si muove...va!”

Negli anni '70 e '80 la nostra economia tenne lo stesso ritmo medio del resto d'Europa (negli anni '50 e '60 era stato maggiore) per tre ragioni di natura interna, e una internazionale, tutte e quattro venute meno verso la fine degli anni '90. La prima è che la nostra economia godette durante gli anni '70 e '80 di un sostegno fiscale straordinario: quello, appunto, che nasceva dai disavanzi pubblici e diede origine al colossale debito che tuttora ci affligge. La seconda -dovuta come la prima alla politica macro-economica lasca di quegli anni- è che la nostra maggiore inflazione fu molto spesso compensata dalla svalutazione della lira: la competitività di prezzo delle nostre imprese non ebbe a soffrirne e in vari momenti ne trasse vantaggio. La terza causa interna è di natura diversa: l'affacciarsi allo sviluppo capitalistico moderno (seppur di piccola impresa) di ampie aree del paese che avevano giocato in passato un ruolo periferico e sussidiario. Le ragioni di questa esplosione imprenditoriale (nel Nord-Est/Centro, ...non nel Mezzogiorno!) sono varie, molto studiate, e non possiamo discuterne ora. E' però probabile che la politica macro-economica lasca di quegli anni, e in particolare la bassa pressione fiscale effettiva sulle piccole imprese, abbia giocato un ruolo importante. La quarta ragione, di natura internazionale, è che la globalizzazione si è approfondita a partire dalla fine degli anni '90 e si è fatta più forte la concorrenza dei paesi in via di sviluppo, soprattutto della Cina e del Sud-Est asiatico: data la specializzazione commerciale del nostro paese e di questi nuovi concorrenti, le nostre imprese sono state costrette a processi di

ristrutturazione più intensi di quelli dei vent'anni precedenti e di conseguenza ad una crescita complessiva minore. Detto in modo grossolano. Il passaggio da microimpresa a media impresa efficiente ed esportatrice –giustamente messo in rilievo dagli “ottimisti” di oggi- è riuscito a meno di 4.000 imprese piccole e medie. Per crescere vigorosamente un paese della nostra stazza ne avrebbe bisogno del doppio!

Il primo perché

Ma veniamo al primo e fondamentale interrogativo di più sopra: Perché le classi dirigenti del nostro paese si rivelarono inadeguate rispetto al doppio compito di *controllare le tensioni distributive* e di procedere con un programma di *efficaci riforme strutturali*?

La risposta ha bisogno di una premessa sulla gravità di quelle tensioni e sulla difficoltà delle riforme strutturali. Ho prima affermato che il controllo delle tensioni distributive degli anni '70 costituiva un problema “facile”. Chi legge queste note e ha vissuto quegli anni avrà fatto un salto per la sorpresa. Quel che intendevo sostenere era: facile *tecnicamente*, dal punto di vista delle politiche monetarie e fiscali necessarie, o delle politiche concertative, da mettere in atto; e facile *relativamente* alle riforme strutturali. Facile, però, per *un ceto politico forte* e con un'idea ampiamente condivisa, anche dall'opposizione, che l'inflazione andava stroncata rapidamente e i disavanzi pubblici non dovevano essere tali da alimentare un debito crescente. Ora, il sistema politico era profondamente diviso e, nello stesso governo, quell'idea l'aveva ben chiara solo Ugo La Malfa: socialisti e democristiani –condizionati anche dai sindacati cui erano vicini- avevano posizioni assai più permissive. Né i comunisti -dall'opposizione e con il grosso della Cgil strettamente legato al partito- potevano o volevano impegnarsi in un compito sul quale lo stesso governo era esitante: passerà molto tempo prima che i dirigenti del Pci (in realtà, i loro eredi) inizino a far propri i principi di una conduzione della politica monetaria e fiscale adeguata ad un'economia di mercato.

Confermo il giudizio sulla grande difficoltà (tecnica e culturale, oltre che politica) delle principali riforme strutturali, in particolare quelle riguardanti la pubblica amministrazione (e dunque scuola, giustizia, università, organizzazione del lavoro nel settore pubblico...) e il Mezzogiorno. Queste difficoltà derivano in parte non piccola da antiche tare del nostro *State and Nation Building*: in buona misura esse risiedono in caratteri provenienti da un lontano passato, in mentalità e costumi profondi che era (ed è) assai difficile modificare, al fine di creare una pubblica amministrazione efficiente e un Mezzogiorno capace di sviluppo capitalistico autonomo (come si stava rivelando capace, e senza una particolare assistenza pubblica, il Nordest-Centro).

Segue da questa valutazione che, per controllare le tensioni distributive e mantenere la barra su riforme strutturali adeguate, occorre una classe dirigente politica di grandi qualità, consapevole della necessità del compito, con concezioni largamente condivise circa la natura dei provvedimenti di breve termine e delle riforme di lungo termine che andavano attuati: il tutto all'interno di un sistema politico che ne consentisse l'attuazione ed il sostegno con coerenza e continuità. La qualità dei quadri amministrativi pubblici, dei dirigenti privati, del capitalismo italiano in generale essendo quella che era (essa stessa doveva essere oggetto di riforma), è *sul sistema politico e sulle culture politiche emerse dal dopoguerra che dobbiamo fissare l'attenzione*. E' naturalmente vero che la politica, allora come oggi, era ed è parte del problema, più che della soluzione. Ma è alla politica che dobbiamo far risalire le principali responsabilità, *perché è alla politica che, in un sistema democratico, si chiedono soluzioni*. Perché la politica non riuscì a fornire soluzioni soddisfacenti?

Le responsabilità della politica

Accenno solo alla risposta che propendo a dare, che riassume schematicamente quanto ho scritto in altri miei lavori³. Finita l'epoca del centrismo, la necessità di coinvolgere i socialisti nella coalizione di governo rese manifeste le conseguenze negative -sulla conduzione della politica economica e in altri campi- del *vizio profondo della nostra democrazia*. Un vizio che, sul piano della politica economica, la relativa omogeneità dei governi centristi e la debolezza delle sinistre aveva nascosto sino al miracolo economico e al CS. Questo vizio dobbiamo analizzarlo sia dal lato del sistema politico, sia dal lato delle culture politiche prevalenti nei principali partiti e ampiamente diffuse nella società civile, nei media e nell'opinione pubblica.

Vengo allora al tema che costituisce il *trait d'union* dei nostri tre capitoli ed è trattato per diversi aspetti negli altri due. Al vizio di sistema abbiamo già accennato menzionando la c.d. "conventio ad excludendum" nei confronti del Pci: il più grande partito di opposizione -quello che rappresentava allora il grosso dei ceti subalterni e della classe operaia, il soggetto sociale chiave durante la fase di sviluppo fordista- era un partito "anti-sistema", escluso per ragioni internazionali e ideologiche dalla competizione per il governo del Paese. Fu certo un capolavoro politico delle élites democristiane (cui gli stessi comunisti diedero un contributo determinante) quello di riuscire a conservare le istituzioni fondamentali di un regime democratico: libere elezioni, governo della maggioranza, stato di diritto, rispetto della Costituzione. Con i governi centristi prima, poi col distacco dei socialisti dai comunisti, una maggioranza "di sistema" per governare democraticamente fu sempre disponibile. Una maggioranza che fu anche programmaticamente efficace e ideologicamente coerente (in modo relativo, certo) durante i governi centristi, caratterizzati dall'assoluto predominio democristiano. Ma era inevitabile che, sia dal punto di vista ideologico, sia da quello programmatico, sia, e sempre di più, sul piano della spartizione del potere, i contrasti (e dunque le difficoltà) di governo aumentassero di molto durante i trent'anni del CS. Che un partito socialista collaborasse stabilmente con una democrazia cristiana fu un fenomeno anomalo, foriero di conflitti e incoerenze politiche, che si giustificava solo per la presenza di un partito anti-sistema che doveva essere escluso dal governo: date le loro differenze ideologiche e i diversi interessi rappresentati, normalmente i socialisti e i democristiani costituivano in Europa i due poli dell'alternanza democratica. Nel lungo andare i conflitti ideologico-programmatici si attenuarono, certo; ma si inasprirono i conflitti di potere, aventi per oggetto la spartizione delle risorse pubbliche. Dal punto di vista di un riformismo coerente, di impianto liberale, è difficile dire quale delle due cause di conflitto sia stata la più nociva.

Dal lato delle culture politiche i difetti della nostra democrazia, se confrontata con quelle dell'Europa occidentale, sono ancor più evidenti. Nessuno dei due grandi partiti del "pluralismo polarizzato" (Giovanni Sartori) o del "bipartitismo imperfetto" (Giorgio Galli: ma è più convincente l'analisi del primo) è erede della tradizione liberale, assai debole dopo il fascismo: per contrastare il possibile (e traumatico) successo del blocco social-comunista fu necessario mobilitare le "divisioni" della Chiesa e delle gerarchie cattoliche. Finita l'industrializzazione "facile" del primo dopoguerra, le visioni di politica economica delle culture cattoliche, socialiste e comuniste non erano certo quelle più idonee a indirizzare un'economia di mercato che stava avviandosi ad una complessità crescente. In particolare non lo erano quelle della sinistra dove, fino alla fine degli anni '80, furono prevalenti orientamenti culturali difficilmente spendibili per un moderno riformismo, orientamenti di cui Rifondazione comunista e gli altri partiti della sinistra radicale rappresentano oggi l'estrema propaggine ma che allora erano dominanti nell'intero Pci. Lo stesso

³ Quello più ambizioso ed esplicito è la lunga introduzione a Victor Pérez-Díaz, *La lezione spagnola. Società civile, politica e legalità* (Bologna, Mulino, 2003), dove si stabilisce un confronto tra la situazione italiana e l'assetto politico più favorevole che si realizzò in Spagna dopo la transizione alla democrazia.

partito socialista, ancorché staccatosi dall'alleanza col Pci nei primi anni '60, ci mise molto tempo ad acquisire orientamenti di socialismo liberale: bisognerà aspettare Craxi e la fine degli anni '70. Ma una volta acquisiti orientamenti più moderni, l'anomalia del sistema politico e le lotte di potere con i democristiani sulla spartizione delle risorse pubbliche impedirono al Psi di esercitare appieno la funzione modernizzatrice e liberale che avrebbe potuto avere.

Si aggiunga il ruolo di inconsueta importanza che il sindacato venne ad acquisire a partire dagli anni '70, e i legami con tutti i partiti politici, di governo e opposizione, che le diverse confederazioni sindacali potevano sfruttare: non è difficile comprendere perché, di fronte alle tensioni che esplosero nel 68/69 e proseguirono per tutti gli anni '70, la risposta dei governi fu debole. Divisi al loro interno da conflitti ideologici di antica origine e da lotte di potere sempre più aspre, tallonati dai sindacati e dal Pci, essi furono incapaci non soltanto di prendere la posizione dura di De Gaulle (e più tardi della Thatcher), ma anche di avviare una concertazione costruttiva come avveniva in altre democrazie: il sindacato e, dietro di esso, il Pci, lo impedivano e bisognerà attendere la crisi finale della Prima Repubblica affinché una concertazione efficace potesse aver luogo. Insomma, la concertazione efficace e il definitivo sradicamento dell'inflazione (in mezzo a sofferenze e contorsioni ideologiche di cui le dimissioni di Bruno Trentin dopo aver sottoscritto l'accordo del '92 sulla scala mobile restano l'esempio più illuminante) avvennero con dieci anni o più di ritardo rispetto agli altri paesi europei.

Alcuni caveat

Uno spostamento all'indietro, alla Prima Repubblica e al lungo CS, delle origini dell'attuale ristagno relativo, e una attribuzione così netta di responsabilità al ceto politico di quegli anni, possono suscitare perplessità. In parte esse sono dovute al modo schematico ed estremo con il quale sto svolgendo il mio ragionamento. Ma, anche eliminati schematismi ed estremizzazioni, è necessario un chiarimento.

Sull'arretramento temporale delle cause del ristagno, una spiegazione sarà accennata nel successivo punto 3. Sulle "responsabilità" della politica -del sistema politico e delle culture politiche dei partiti di governo e di opposizione- è necessario dire qualcosa adesso, rinviando per una spiegazione più approfondita a un mio saggio di alcuni anni fa⁴. Il problema mi si è posto in varie occasioni di ricerca, a proposito dell'inflazione, dei disavanzi e del debito, delle politiche industriali, delle politiche per il Mezzogiorno. Come si fa a spiegare una politica economica così inefficace come quella perseguita nella seconda parte della Prima Repubblica, sia sul piano delle politiche macro, che su quello delle politiche strutturali? Una politica economica che ci ha lasciato un'eredità così pesante?

Certo, le lotte sociali di allora furono particolarmente intense. Certo, erano molto gravi i principali problemi strutturali e gravissima la questione meridionale. Certo, la qualità dei ceti dirigenti non politici, dei vertici dell'amministrazione pubblica, dei capitalisti, degli imprenditori, dei leader sindacali –se facciamo salve alcune luminose eccezioni- lasciava molto a desiderare e i media e l'opinione pubblica ne riflettevano l'inadeguatezza. Insomma –volendo usare un eufemismo- il contesto extra-politico “non aiutava”. E' però difficile negare che la natura del sistema politico, da un lato, e, dall'altro, la prevalenza nelle forze di opposizione (e in buona parte della maggioranza) di culture politiche non riformistiche, risalenti alle ideologie della prima e tragica parte del '900, ebbero un ruolo determinante nell'ostacolare la formulazione e l'esecuzione di politiche economiche efficaci. Tutte le volte che mi sono trovato spiegare una decisione “sbagliata”, o perché non si riuscì a prenderne una “giusta”, sempre ho trovato di mezzo la debolezza dei

⁴ *Perché non abbiamo avuto, e non abbiamo, una “classe dirigente adeguata”?* in “Stato e Mercato”, 2003/3

governi, e dunque la natura del nostro sistema politico, e insieme il deficit di riformismo delle culture politiche prevalenti.

Naturalmente, proprio come si deve apprezzare la gravità dei problemi da risolvere e si devono riconoscere le “colpe” dei ceti dirigenti non politici e del contesto culturale, vanno riconosciuti i “meriti” che alcune di queste forze politiche non riformistiche ebbero, anche se condizionate da ideologie insostenibili e da vincoli internazionali che le escludevano dal governo: ne abbiamo accennato parlando delle scelte di De Gasperi e Togliatti nell’immediato dopoguerra e il discorso sui “meriti” dei vecchi partiti potrebbe essere molto ampliato. E poi, ovviamente, non si tratta di “colpe” e “meriti”, ma di rapporti di causalità storica. Proseguire il discorso su un piano corretto, metodologico e storiografico, è però impossibile in questa sede e debbo rinviare al saggio prima ricordato.

3. Riassumendo: perché siamo entrati nel ristagno di oggi?

Storia antica, osserverà il lettore di questa traccia. La frattura ideologica e di politica internazionale che ha ostacolato durante gli anni ‘70 e ‘80 una democrazia dell’alternanza come quella degli altri Paesi occidentali, il radicamento dei partiti della Prima Repubblica in ideologie e conflitti normativi risalenti alla prima e tragica parte del 900, vengono meno con il crollo del comunismo sovietico e con la crisi politica italiana del 1992-94. Dal crollo del comunismo sovietico sono passati più di vent’anni, e dalle fatali elezioni del 1994 ne sono passati più di quindici. L’alternanza è diventata possibile ed è stata praticata; le culture politiche, le ideologie e le concezioni di politica economica dei diversi partiti del nostro Paese sono oggi modeste varianti, specie nazionali solo leggermente diverse, di generi ampiamente diffusi in Europa. *Perché allora rinviare una storia così antica?* Perché non limitarci al tumultuoso cambiamento politico e all’affannoso riformismo della Seconda Repubblica?

La crisi economico-politica del 92-94, i primi esperimenti di bipolarismo e di alternanza, l’intensa attività riformistica dei governi che vanno dal primo Amato al primo Prodi, sono ovviamente parti necessarie della storia che va raccontata. Non ho centrato su di essi il mio racconto perché ho preso sul serio il compito di spiegare *perché siamo entrati*, e sottolineo “entrati”, nel ristagno relativo attuale. Mi sono infatti convinto che le cause del ristagno relativo stanno in buona misura nel sistema politico e nelle culture politiche che prevalsero nel dopoguerra –questa è la tesi appena sostenuta- e che le si vedono all’opera soprattutto nei trent’anni del CS, nella seconda parte della Prima Repubblica. Se i quasi vent’anni di riformismo successivi alla crisi economica e politica del 92-94 hanno (sinora) prodotto risultati deludenti in termini di sviluppo -nonostante l’opera poderosa di risanamento finanziario e fiscale che è stata compiuta e nonostante le importanti riforme di impianto liberale che i governi degli anni ‘90 riuscirono a far approvare- è nel lascito del CS che bisogna andarne a cercare i motivi. Quando, più sopra, iniziando il nostro racconto con i primi anni ‘60, ci siamo limitati solo a brevi cenni sui quindici anni precedenti, sul lascito dei governi centristi, quella scelta espositiva nasceva dalla convinzione opposta: che le classi dirigenti di quel periodo, nella buona sostanza, fecero le scelte giuste e colsero le occasioni di sviluppo che ad esse si erano presentate.

In altre parole. E’ mia convinzione che gran parte delle riforme attuate dai primi governi della Seconda Repubblica e soprattutto dagli ultimi due governi della Prima (Amato e Ciampi) si siano mosse nella direzione giusta, quando hanno cercato di introdurre nel sistema gli elementi di liberalizzazione, di efficienza e di competizione necessari nell’attuale fase economica mondiale. Ci sono certamente stati, nel disegno delle riforme, errori anche gravi, discontinuità, contraddizioni. *Ma il problema di fondo è che le riforme sono state calate in un contesto fortemente deteriorato.* In un Paese la cui rapida trasformazione demografica riduceva le occasioni più semplici di crescita

economica e imponeva di destinare risorse crescenti alla previdenza e al welfare. In una situazione fiscale e finanziaria molto difficile. In una nazione spaccata in due, socialmente ancor prima che economicamente. In una struttura capitalistica in cui era quasi scomparsa la grande impresa privata e la gloriosa industria pubblica era stata compromessa dalla politica in modo irreversibile. In una rete logistica e infrastrutturale trascurata. In disponibilità energetiche inferiori o più costose che nei principali paesi concorrenti. In un sistema di servizi pubblici non adeguati ad un grande paese moderno...E soprattutto in mentalità e consuetudini che non hanno consentito di “prendere sul serio” fino in fondo la svolta Amato-Ciampi-Dini-Prodi: “a da passà a nuttata” -la nottata riformatrice- “poi tutto tornerà come prima”.

C’è molta verità in questa tesi, esposta nella prima parte di un saggio di Fabrizio Barca⁵. Ed effettivamente tutto o quasi è tornato come prima, una volta esaurita la svolta riformatrice che era riuscita a condurci nell’Euro: i governi del primo decennio del nuovo secolo hanno abbandonato i progetti di riforma dei governi tra il primo Amato e il primo Prodi, sicché oggi ci troviamo in una situazione assai simile a quella che esplose nella crisi fiscale e valutaria del 92, e con risorse inferiori per farvi fronte. Al di là delle critiche che comunemente si muovono ai due governi Berlusconi degli anni 2000, e di cui daremo conto nel terzo capitolo, questo è il grande rimprovero che mi sentirei di fare a quei governi come economista: quello di non aver proseguito lo sforzo riformatore degli anni 90, durato fino e non oltre il primo governo Prodi. Quello di non aver dato seguito alla rivoluzione liberale con la quale Berlusconi aveva illuso una parte del Paese.

Interpretazioni alternative

Molta verità nella tesi di Fabrizio Barca, dicevo. Ma è tutta la verità o la verità più importante? Se l'*explanandum*, la variabile dipendente, è il ristagno relativo di questi ultimi dieci anni, è veramente impossibile trovare la spiegazione in variabili indipendenti coeve? Detto altrimenti, non avrebbero potuto –le élite politiche ed economiche di quegli anni- attuare un disegno che rilanciasse la crescita del reddito e della produttività? Alternativo al modello di spiegazione che ho sinora descritto ce n’è un altro la cui prima versione formale è dovuta a Saltari e, in diverse formulazioni e accentuazioni, a Travaglini, Tronti, Leoni, Franzini, Piacentini ed altri: oggi questo modello sta alla base di un bel libro di recente pubblicazione cui debbo rinviare⁶. La tesi è che una politica sindacale più aggressiva dopo la svalutazione del 1992/96, e dunque una crescita più sostenuta dei salari, la minore possibilità di ricorrere a lavoro precario e a basso costo, avrebbero indotto le imprese a maggiori investimenti in innovazione. Di conseguenza avrebbero provocato una maggiore crescita sia della produttività che della domanda interna, e dunque del reddito complessivo. La “colpa” del ristagno non risiederebbe dunque in squilibri di finanza pubblica accumulati nel passato, in un tessuto produttivo debole o, più in generale, in fattori reali d’offerta deteriorati come conseguenza delle mancate riforme del “lungo centro-sinistra”, ma in errori di politica economica del presente, errori che sarebbero stati evitabili nelle condizioni di forza sindacale e di prevalenza politica di coalizioni *pro-labour* nella seconda parte degli anni ’90. La tesi è interessante, l’argomentazione che la sostiene ben costruita, ma non la trovo convincente, né da un punto di vista economico, né da uno politico. Una critica seria non la posso svolgere qui: in buona misura condivido il commento di Giampaolo Galli contenuto nel libro prima citato. Attraverso il riferimento al libro di Ciccarini, Franzini e Saltari mi premeva soltanto segnalare che la proposta di spiegazione avanzata nella traccia appena esposta non manca di sfidanti seri che la contestano: insomma, che non è banale o tranquillamente accettata.

Saltari e compagni la contestano proponendo un diverso modello di spiegazione: l'*explanandum*, il ristagno relativo, esiste, è un fenomeno che dev’essere spiegato, ma i fattori che lo spiegano sono

⁵ *Italia frenata*, Roma, Donzelli, 2007.

⁶ G. Ciccarone, M. Franzini, E. Saltari, a cura di, *L’Italia possibile. Equità e crescita*, Milano, Brioschi editore, 2010.

diversi da quelli che ho proposto. Più diffusa, anche perché sostenuta da chi intende diffondere una visione ottimistica della difficile situazione in cui ci troviamo, è un'altra tesi, di cui il principale propugnatore è Marco Fortis in numerosi articoli su Il Sole-24 ore e che qui tratteggio in forma estrema. L'*explanandum*, il ristagno relativo, non esiste, e dunque non c'è bisogno di spiegare una cosa che non c'è. Le statistiche sulla base delle quali un lungo ristagno relativo viene diagnosticato –in specie quelle attinenti alle esportazioni e alla produttività, del lavoro e totale- non sono affidabili e, una volta corrette, il nostro paese non sfigura tra quelli con i quali è ragionevole confrontarci. In particolare non sfigurano il settore manifatturiero e le piccole-medie imprese da cui è composto in misura preponderante. Queste ultime, nel difficile primo decennio di questo secolo e prima della grande crisi, sono state l'epicentro di uno straordinario processo di ristrutturazione, che le ha condotte a migliorare le proprie prestazioni competitive nei confronti di tutti gli altri paesi confrontabili, se si eccettua la Germania. Difficoltà non mancano –si ammette- ma queste sono largamente concentrate nei servizi e soprattutto in quelli forniti dal settore pubblico.

Salvatore Rossi ha riassunto assai bene⁷ quanto è possibile dire in materia sulla base dei lavori del Servizio Studi della Banca d'Italia, concedendo non poco alla tesi ottimistica, ai *laudatores* delle piccole imprese italiane e ai critici delle statistiche dell'Istat. E' vero, una buona parte della spiegazione del ristagno relativo nella crescita del reddito e della produttività –una volta corretti i dati statistici- sta nei servizi, nella scarsa concorrenza che li caratterizza in generale, sia nella componente privata che in quella pubblica. Una parte non piccola sta però nello stesso settore manifatturiero, nella presenza, accanto ad un nucleo di imprese efficienti e competitive, di una grande quantità di imprese cresciute nel clima favorevole degli anni 60-90 e tenute in vita dallo scarso vigore di processi selettivi concorrenziali. Sta nel "blocco sociale" che sostiene i governi di centrodestra, cui tornerò nel terzo capitolo. Anche nel settore manifatturiero si pongono difficili problemi di riallocazione di risorse *tra* imprese (concorrenza, disegno degli ammortizzatori, diritto fallimentare, spostamento degli incentivi, da quelli a pioggia e quelli destinati solo ai potenziali vincenti) e di aumenti di efficienza *all'interno* delle singole imprese (*corporate governance*, finanza, adeguamento tecnico, amministrativo e informatico, accrescimento dimensionale). In una situazione di crisi, dire che si tratta di un compito difficile è un eufemismo che rasenta la menzogna. Ma se è comprensibile che i politici al governo affermino che *tout va bien, madame la marquise*, lo è assai meno che lo sostengano gli economisti.

L'eredità del lungo CS

Circola da tempo una visione nostalgica, un rimpianto diffuso per la Prima Repubblica e per il CS, alimentata soprattutto dall'insoddisfazione per la rissa politica e i deludenti esiti economici della Seconda. Insoddisfazione più che giustificata, ma che non deve condurre a mitizzare una fase non felice della nostra vita pubblica e la politica economica in essa attuata. L'eredità di quella fase è stata molto pesante e contribuisce a spiegare –in che misura è compito che gli storici stanno iniziando ad affrontare- gli stessi esiti deludenti del periodo successivo. Per concludere questa traccia, mi limito a sottolineare attraverso *quattro flash* i principali motivi che giustificano la convinzione appena espressa.

Prima dei questi vorrei però tornare ad insistere su un problema di metodo, sul senso del modello di spiegazione che sto proponendo in questa traccia, sia pure per accenni. Un problema di ristagno relativo prolungato, se non proprio di declino, appartiene ad un genere che è più familiare agli storici economici che agli economisti in senso stretto. E' un genere nel quale si tenta di spiegare perché, nel lungo periodo, alcune economie crescono più di altre: un problema alla Douglass North più che alla Bob Solow. E, tra gli economisti, è più familiare agli studiosi di *development* che

⁷ *Controtempo. L'Italia nella crisi mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

a quelli di *growth*. In questo genere, da un lato è necessario concentrarsi su fattori di offerta, dall'altro su una visione olistica dei fenomeni che favoriscono la crescita o la rallentano. E, tra i fattori di offerta, non occorre limitarsi alle risorse economiche in senso stretto –disponibilità di risorse naturali, di lavoro, di capitali, di favorevoli condizioni geografiche- ma su un insieme di risorse di natura istituzionale e culturale alle quali gli stessi economisti stanno dedicando una attenzione crescente. Ma la storia, anche la *macrohistory* cui ora ci riferiamo, pone problemi diversi da quelli dell'economia. Ad esempio quello di distinguere tra influenze profonde, di lunghissimo periodo, come quelle cui ci siamo riferiti accennando ai limiti dello *State and Nation building* del nostro paese, e influenze durevoli ma meno profonde, come quelle delle "occasioni mancate" dei trent'anni del CS. In che misura è appropriato distinguerle? Di questi problemi ho trattato nel saggio citato alla precedente nota 3 e ad esso devo rinviare. Ma è ora di concludere con i nostri flash.

La pressione fiscale. Per i livelli di spesa pubblica raggiunti dal CS e per l'urgenza delle manovre di risanamento imposte dalla crisi del '92 (anch'essa una conseguenza dell'inflazione e della finanza lasca di quegli anni) e poi dal necessario (ripeto: *necessario*) ingresso nel sistema monetario europeo, la pressione fiscale si è sempre mantenuta su livelli molto elevati negli ultimi 15 anni e l'attuale governo non sembra intenda o possa ridurla: anzi, a seguito delle misure imposteci dalle crisi in corso, la sta sensibilmente aumentando. Elevata come livello e mal distribuita sulle famiglie e sulle imprese, soprattutto per i livelli anomali di evasione: la pressione sui contribuenti onesti (o che non possono non esserlo) è ancora più elevata. Non sono tra gli economisti i quali credono che una minore pressione fiscale si converta *ipso facto* in maggiore sviluppo, ma mi pare siano pochi coloro i quali ritengono che essa possa ulteriormente aumentare senza serie conseguenze economiche e sociali. Combattere l'evasione contribuisce alla legalità e alla giustizia, non solo allo sviluppo, ma prende tempo e, se non è compensata da una riduzione delle aliquote, di per sé aumenta la pressione fiscale: solo una riduzione della spesa pubblica può abbassarla. Ridurre la spesa è però molto difficile e -di nuovo- esige tempo se non si vogliono compromettere servizi pubblici o trasferimenti giudicati importanti, per il benessere delle famiglie o per lo sviluppo delle imprese e dell'economia (...e soprattutto per il consenso politico). I margini per una politica di riforme che comportino riduzioni di spesa sono dunque piuttosto ristretti, nel breve periodo.

Il peso del debito pubblico. Tra i grandi paesi europei siamo quello con il più elevato debito pubblico. Dobbiamo arrivare –e non solo perché ce lo impone l'Unione Europea- ad un rapporto Debito/Pil più vicino a quello prevalente in Europa: l'attuale livello è rischioso, nel caso di eventuali rialzi dei tassi di interesse e/o di attacchi speculativi, e molto oneroso per i vincoli che pone sulla finanza pubblica. Rispetto alla media europea, oggi l'Italia deve destinare circa tre punti in più di Pil al servizio del debito, il che significa o tre punti in più di pressione fiscale, o tre punti in meno di spesa pubblica destinabile a scopi di benessere/sviluppo, o qualsiasi riparto intermedio tra questi estremi. (*Così scrivevo quattro anni fa*: dopo la grande crisi le differenze con i principali paesi europei si sono attenuate, perché molti paesi con un minor rapporto Debito/Pil hanno fortemente aumentato i loro disavanzi, e di conseguenza il debito, cosa che l'Italia, con un debito già così alto, non ha potuto fare nella stessa misura. Questo però è uno dei casi in cui un mal comune non è un mezzo gaudio). Naturalmente questa allarmante conclusione potrebbe essere evitata se la nostra economia crescesse di più: in questo caso sarebbe la crescita del denominatore a risolvere il problema. Ma le prospettive di crescita non sono buone, sia per la fase internazionale che stiamo attraversando, sia per ragioni interne: giocano infatti in modo negativo altre "eredità" del CS che vedremo subito appresso, ma anche gli stessi vincoli posti dall'elevato rapporto Debito/Pil attuale. Per destinare risorse allo stimolo della crescita dovremmo aumentare la pressione fiscale o ridurre ulteriormente altre destinazioni di spesa. Insomma, il CS ha lasciato i

governi successivi in una situazione poco invidiabile, la peggiore tra i grandi paesi europei, che richiederebbe una grande forza politica per essere superata.

Le riforme strutturali mancate. C'è un accordo molto ampio sulla tesi seguente: un'economia cresce, nelle condizioni fortemente competitive di questa fase storica, se dispone di eccellenti "fattori di offerta", come li chiamano gli economisti e gli storici economici. Alta qualità della forza lavoro, una legislazione del lavoro efficace nel consentire i necessari adeguamenti strutturali, ammortizzatori sociali adeguati, una forte tutela della concorrenza in tutti i mercati, imprese tecnologicamente all'avanguardia, infrastrutture moderne, risorse energetiche a buon mercato, eccellenti servizi pubblici: scuola e università che funzionano bene, una giustizia sollecita, un sistema amministrativo che non crei troppi fastidi a imprese e famiglie, eccetera. E' una litania cui siamo assuefatti. Ci siamo assuefatti, continuiamo a ripeterla, perché su ogni verso della litania possiamo enumerare i fallimenti o le inadempienze dei governi della Prima Repubblica e la fatica della Seconda nel porvi rimedio: quando c'erano le risorse, si sono lasciati indietro anche compiti di manutenzione ordinaria. Ora, in molti campi, questi compiti si sono trasformati in manutenzione straordinaria, difficilissima. Compiti che esigono tempi lunghi in ogni caso, anche quando non si richiedono risorse aggiuntive ma solo un uso efficiente di quelle esistenti. Ma non poche di queste riforme esigono nuove risorse, o quantomeno che non si taglino quelle esistenti: molte riforme, come le nozze, non si fanno coi fichi secchi. Se si deve "tagliare", è da altre parti, nella spesa corrente, che occorre farlo. E questa, come abbiamo appena ricordato, è la grande critica che dobbiamo rivolgere ai governi degli anni 2000: nel corso di quegli anni la spesa pubblica corrente in rapporto al Pil è aumentata, non diminuita!

Un bipolarismo che non funziona. Credo sia chiaro che, addossando tante responsabilità al povero CS, non intendo affatto assolvere la fase politica che gli ha fatto seguito: il bipolarismo all'italiana funziona male. In alcuni momenti, costretto dall'emergenza o momentaneamente libero da pressioni partitiche distorsive, ha fatto buone riforme. Ma non è riuscito a dare loro seguito, a inserirle in un disegno riformatore coerente, un disegno perseguito, nei suoi tratti essenziali, dai governi di diverso colore che si sono alternati al potere. Dunque a persuadere gli scettici che la "nottata" delle riforme di promozione dell'efficienza era destinata a rimanere ed anzi ad approfondirsi. Il tutto a causa di alcuni tratti "anomali", diciamo così, del bipolarismo attuale: dall'anomalia della frattura ideologica che aveva caratterizzato i governi della Prima Repubblica siamo passati ad un'altra. Per i *laudatores temporis acti*, per i nostalgici, ad un'anomalia ancor peggiore. Non sono di questo parere, ma riconosco agevolmente che l'attuale sistema politico va modificato per impiantare in esso un forte e continuo spirito riformatore. Non è ora la sede per discutere della riforma delle istituzioni e del sistema politico, una discussione importante e difficile. Qui volevo solo porre una domanda ai *laudatores* di più sopra, ai nostalgici della Prima Repubblica e del CS. Perché si è arrivati a questo *unicum* in condizioni di pace ed in assenza di traumi esterni? Perché è esplosa una crisi che ha distrutto i due principali partiti di governo della Prima Repubblica? Perché la "discesa in campo" di Bossi e Berlusconi ha avuto tanto successo? Perché il vecchio quadro politico non è riuscito a organizzare una transizione meno traumatica e più "europea" verso il bipolarismo, con un "normale" partito conservatore-democristiano nel campo del centro-destra e un "normale" partito social-democratico nel campo opposto, frutto della fusione tra socialisti e comunisti? Basta porsi questi interrogativi per rendersi conto che le anomalie della Seconda Repubblica sono eredi dirette di quelle della Prima e sono parte del conto salato che dobbiamo presentare al CS. E anche quando i guasti erano di antica origine, è stata la frattura politico-culturale che ha attraversato la Prima Repubblica a impedire di affrontarli in modo adeguato.

Post scriptum.

Come ho ricordato nell'Avvertenza, queste note erano state scritte quattro anni fa, prima della crisi che ha travolto il nucleo finanziario del regime di politica economica neoliberale instaurato nei primi anni '80, succedendo al benefico regime keynesiano dei primi trent'anni postbellici. Una crisi che si è rapidamente trasmessa dalla finanza all'economia reale provocando, tra il 2007 e il 2009, una caduta tra il 3 e il 6 per cento nel reddito dei principali paesi sviluppati (per l'Italia si è trattato del 6%, naturalmente). Una crisi i cui fattori scatenanti non sono stati eliminati: essa è stata tamponata da poderose iniezioni di liquidità e da una gigantesca espansione dei debiti pubblici, ma permangono forti motivi di fragilità finanziaria e soprattutto squilibri macroeconomici a livello mondiale che non si vede come possano essere riassorbiti in tempi brevi. E' in questo contesto, fortemente deteriorato, che va ora posto il problema del ristagno relativo dell'economia italiana. Per tutti i paesi ad alto reddito, ed in particolare per quelli europei, le prospettive di crescita futura si sono ridotte. Discende dall'interpretazione appena esposta che per l'Italia si sono ridotte ancor di più, perché non si vede quali forze possano contrastare il ristagno relativo che si era manifestato in un contesto meno sfavorevole. A meno che....

...a meno che non ci sia un soprassalto di serietà collettiva e la politica si trasformi da una passività in una risorsa. Mentre sto preparando i tre capitoli di questo libro per la pubblicazione –agosto 2011- è in corso un attacco speculativo contro il debito sovrano del nostro Paese, finora rintuzzato dal soccorso della Bce e da affannose misure del governo, che si è impegnato a eliminare il disavanzo pubblico entro i prossimi due anni. Per alcuni aspetti la crisi è simile a quella del 1992, per altre molto diversa: somiglianze e differenze sono analizzate alla fine del terzo capitolo e qui non è il caso di anticipare il poco che dirò in seguito. Per ora sembra improbabile che la crisi possa avere effetti catastrofici, giacché questi provocherebbero un collasso dell'intero sistema monetario europeo. Ma anche se questi sono evitati e i mercati si convincono che le misure del governo e il sostegno europeo sono per ora sufficienti a garantire la solvibilità del nostro debito, il problema è solo procrastinato: l'economia italiana deve tornare a crescere almeno quanto crescono le grandi economie europee con le quali ci confrontiamo. E questo è difficile se la politica non aiuta, se non si trasforma da una passività in una risorsa. Se non avviene quel soprassalto di serietà collettiva che ho appena auspicato.